



Call for papers (Annata V, N. 10, II semestre 2021)
Aging, sessualità e cinema nella cultura italiana del secondo dopoguerra
a cura di Elisa Mandelli e Valentina Re
consegna pezzi: 1-4-2021

Nel 2017, la serie antologica firmata da Ryan Murphy *Feud: Bette and Joan* (FX) ha fornito un'occasione importante per riflettere sulle discriminazioni di genere – in particolare quelle legate all'età delle attrici – nell'evoluzione del sistema audiovisivo statunitense. La serie, interpretata da Jessica Lange (Joan Crawford) e Susan Sarandon (Bette Davis), non si limita a mettere in scena il tormentato rapporto tra le due dive durante e dopo la realizzazione di *Che fine ha fatto Baby Jane?* (R. Aldrich, 1962), un film che peraltro riflette già sul rapporto tra aging e show business; più ampiamente e più significativamente, mette in scena la lotta dolorosa che le due attrici ingaggiano contro una cultura che desessualizza la donna dopo i quarant'anni e contro un sistema industriale – quello hollywoodiano – che non prevede ruoli (se non secondari e fortemente stereotipati) per le attrici più mature.

A ben guardare, *Feud* fa ancora di più. Se Joan Crawford e Bette Davis avevano 58 e 54 anni all'epoca di *Che fine ha fatto Baby Jane?*, Jessica Lange e Susan Sarandon ne interpretano il ruolo rispettivamente all'età di 68 e 71 anni. In questo modo, *Feud* è in grado sia di mobilitare contemporaneamente due diversi ordini temporali – il cinema degli anni Sessanta e il più ampio contesto mediale contemporaneo – sia di sollecitare un approccio diacronico in grado di rendere conto di come si modificano (o non si modificano) i codici socio-culturali di interpretazione dei processi di invecchiamento, soprattutto in relazione all'identità femminile, e le prassi attive nel settore del cinema e dei media audiovisivi.

Il presente numero di «Schermi», che nasce all'interno del progetto PRIN *Comizi d'amore. Il cinema e la questione sessuale in Italia (1948-1978)*, intende valorizzare in particolare una delle piste interpretative offerte da *Feud* e rilocarla nel contesto della cultura e dei media italiani. Più in particolare, intende indagare il tema dell'aging, nelle sue relazioni con l'industria cinematografica, le rappresentazioni filmiche e i cambiamenti nell'identità femminile, nel più ampio quadro sociale e culturale dell'Italia del secondo dopoguerra. Del resto, la ricezione italiana del film “rimesso in scena” dalla serie, *Che fine ha fatto Baby Jane?*, mostra con sufficiente chiarezza la rilevanza e la pertinenza del tema dell'aging, e titoli come *Largo ai vecchi!* (“Il Giornale dello Spettacolo”) o *Vecchie ma brave* (“ABC”) sono eloquenti rispetto all’“anomalia” rappresentata dalle due interpreti nel sistema industriale e divistico del cinema dell'epoca.

Due sono gli assunti metodologici che hanno orientato la concezione del numero: l'esigenza di una pluralità metodologica, da un lato, e l'importanza di un focus sulla vecchiaia della donna dall'altro. Ci proponiamo, in primo luogo, di estendere il dialogo (già proficuo nel contesto anglosassone, basti pensare ai numeri monografici di “Celebrity Studies” e del “Journal of British Cinema and Television” realizzati tra il 2012 e il 2018) tra aging studies, film/media studies, gender studies e celebrity studies anche all'ambito dei production studies o, in altri termini, di articolare lo studio dei processi di invecchiamento nel settore audiovisivo sia su una dimensione “on-screen” (rappresentazioni visive e sviluppo dei personaggi) che su una dimensione “off-screen” (condizioni delle professioniste mature nel settore audiovisivo, in tutti i comparti creativi e manageriali). Ci proponiamo, inoltre, di impostare una riflessione sul contesto italiano a partire dallo studio dei

processi di invecchiamento in relazione alle figure femminili e alle identità femminili. Francesca Rigotti (2018) ha riscontrato con grande lucidità come il fenomeno del “maschile universale”, già ben messo in luce da Bellassai (2014) in relazione al ruolo dei men’s studies nel relativizzare e riconoscere finalmente la parzialità (in quanto genere maschile) di uno sguardo che si pretende neutro o universale, caratterizzi anche gli studi della vecchiaia, da Platone a Cicerone (Minois 1988), da Bobbio (2006) a de Beauvoir (2002), che nelle loro riflessioni sulla vecchiaia “umana” raramente contemplan le specificità del soggetto femminile.

Discriminata negli studi, la vecchiaia femminile rivela le sue specifiche criticità se pensiamo, oltre che alle ambivalenze culturali che il periodo della fertilità (relativamente breve per la donna) assume, e alle complesse relazioni della “procreatività fisica” con la “creatività mentale” (Rigotti 2018), ad alcune valorizzazioni che si dispiegano sull’opposizione uomo-donna nella percezione delle società occidentali – non senza aggiustamenti, slittamenti e rinegoziazioni che si sono manifestati nel tempo con diverse intensità. La donna, che tende a distinguersi nella sua interiorità per qualità apparentemente innate e naturali come la sensibilità, l’istinto materno, l’intuito, nella sua esteriorità (nel suo apparire) appare invece sbilanciata verso la cultura, verso il massimo, cioè, della manipolazione: il trucco, l’acconciatura, la depilazione, la moda. Diametralmente opposto il posizionamento dell’uomo, che tende a esprimere nella sua interiorità il massimo della cultura (l’intelletto, la conoscenza, la razionalità), e nella sua esteriorità il massimo della natura – laddove, socialmente, una certa “naturale” trascuratezza (nel senso letterale di un “non prendersi troppa cura”) viene associata alla virilità.

All’interno di questo quadro, il processo di invecchiamento non può che caratterizzarsi (almeno prevalentemente) come deterioramento e sforzo per la donna (perché il passare del tempo non accresce qualità percepite come innate, ma obbliga evidentemente a interventi sempre più manipolativi e forse invasivi sull’aspetto esteriore, affinché la cultura addomestichi la natura) e come accrescimento e distensione per l’uomo (perché si sedimenta la cultura, la conoscenza diventa saggezza, e alla natura si permette semplicemente di fare il suo corso, senza che la cultura debba intervenire ad alterarlo).

Chiaramente questo quadro può ulteriormente articolarsi e complicarsi, come ben mostra Jean Améry (1968) ripreso da Rigotti, quando sottolinea che tutti i vecchi non comprendono più il mondo, ma “le donne il loro mondo di profumi e abitini, gli uomini il loro mondo intellettuale e sociale” (Rigotti 2018, p. 56). Ma è pur sempre questo quadro valoriale che permette di definire e comprendere anche le pratiche di “resistenza” della donna, che forzano le polarità esistenti, per esempio esibendo con orgoglio i segni del passaggio del tempo o rivendicando la propria maturità intellettuale.

All’interno del numero monografico si accettano contributi che, in relazione al contesto e al periodo di riferimento, approfondiscano in particolare:

- - La tematizzazione dei processi di invecchiamento della donna nella critica cinematografica
- - La tematizzazione dei processi di invecchiamento nelle interviste ad autrici e attrici
- - I processi di invecchiamento nelle rappresentazioni visive: il corpo, lo spazio, il tempo
- - I processi di invecchiamento nelle strategie narrative: personaggi, ruoli, archi narrativi
- - I processi di invecchiamento nei discorsi promozionali del film
- - Aging, sistema divistico, sistema produttivo
- - Aging e dimensione identitaria: identità di genere, di classe, di orientamento sessuale, nazionale, politica
- - Aging, fecondità, creatività e ruolo sociale della donna (es. in relazione al matrimonio, alla maternità)
- - Aging e canoni culturali della bellezza
- - Aging, esperienza e concezioni del sapere
- - Aging e professioniste dell’audiovisivo: carriere, condizioni di lavoro, discriminazioni
- - Le soglie dell’aging: a quali età si si collocano, socialmente e culturalmente, le “soglie” della

vecchiaia? Come queste soglie vengono diversamente negoziate e rappresentate, nella realtà sociale e culturale dell'epoca, in rapporto alle identità di genere, alle professionalità del cinema, alle narrazioni?

Le proposte (**max 300 parole**, in italiano o in inglese, corredate da una bibliografia essenziale) dovranno essere inviate **entro il 15/01/2021** al seguente indirizzo di posta elettronica: valentina.re@gmail.com e mandelli.elisa@gmail.com

L'esito della selezione sarà comunicato **entro il 31/01/2021**, e i saggi completi – compresi tra le 30.000 e le 35.000 battute (spazi e note incluse, bibliografia esclusa), accompagnati da un abstract di 100 parole (in inglese) e da 5 parole chiave (sempre in inglese) – dovranno essere inviati **entro il 01/04/2021** e saranno sottoposti a una doppia revisione.

Call for papers (Volume V, N. 10, II semester 2021)
Aging, Sexuality and Cinema in Italian Culture during the Second Post-War Period
edited by Elisa Mandelli e Valentina Re
Submission of articles: 1-4-2021

In 2017, Ryan Murphy's anthological series *Feud: Bette and Joan* (FX) provided an important opportunity to reflect on gender discrimination – in particular relating to the age of actresses – in the evolution of the American audiovisual media system.

The series, featuring Jessica Lange (Joan Crawford) and Susan Sarandon (Bette Davis), did not limit itself to depicting the torturous relationship between the two divas during the filming of *What Ever Happened to Baby Jane?* (R. Aldrich, 1962) – a film that in fact already reflects on the relationship between aging and showbusiness. More broadly and more significantly, it depicts the two actresses' painful battle with a culture that desexualizes women over 40, with an industrial system – Hollywood – that does not provide roles (or rather, only secondary and highly stereotyped roles) for mature actresses.

In fact, *Feud* does even more than this. While Joan Crawford and Bette Davis were 58 and 54 years old at the time of *What Ever Happened to Baby Jane?*, Jessica Lange and Susan Sarandon played these roles at the ages of 68 and 71, respectively. In this way, *Feud* manages both to mobilize two different temporal orders at the same time – 1960s cinema, and the broader media context of today – and to solicit a diachronic approach, thus capable of recognizing how the socio-cultural codes of interpretation change (or do not change), especially in relation to female identity, as well as the praxes that are active in the sector of cinema and the audiovisual media.

This issue of «Schermi», which emerges from the PRIN project *Comizi d'amore. Il cinema e la questione sessuale in Italia (1948-1978)*, seeks to evaluate in particular one of the interpretative avenues provided by *Feud*, relocating it to the context of Italian culture and media. More specifically, it seeks to investigate the theme of aging, in its relationship with the film industry, with cinematic representation and changes in women's identity, and in the broader social and cultural framework of Italy in the second post-war period. In fact, the Italian reception of the film that is "re-filmed" by the series, *What Ever Happened to Baby Jane?*, shows quite clearly the relevance of the issue of aging, and headlines like *Largo ai vecchi!* (Give old folks a chance!), "Il Giornale dello Spettacolo") or *Vecchie ma brave* (Old but good, "ABC") are eloquent in relation to the "anomaly" that the two actresses represent within the cinema industry and in stardom at that time.

The issue's conception was guided by two methodological assumptions: the need for methodological plurality, on the one hand, and the importance of a focus on female aging, on the other.

We propose, first, to extend the dialogue between aging, film/media, gender and celebrity studies (which is already productive in the Anglo-Saxon context: suffice it to consider the special issues of

“Celebrity Studies” and the “Journal of British Cinema and Television” published between 2012 and 2018) to the field of production studies. In other words, we seek to articulate the study of aging processes in the audiovisual sector both in its on-screen (visual representation and the development of characters) and its off-screen dimensions (the working conditions for professional women, in all creative and managerial roles).

We moreover propose a reflection on the Italian context, moving from the study of aging processes in relation to women and female identity. Francesca Rigotti (2018) has observed with great clarity how the phenomenon of the “universal masculine” – that Bellassai (2014) had already illustrated, in relation to the role played by men’s studies in relativizing and recognizing, at last, the partiality of a perspective (the male gender) that claims to be neutral or universal – also characterizes studies of old age, from Plato to Cicero (Minois 1988), from Bobbio (2006) to de Beauvoir (2002), who, in their reflections on “human” old age, rarely contemplate the specificities of female subjecthood.

Though subjected to discrimination in scholarship, female aging reveals its specific critical potential when we consider – as well as the cultural ambivalences of the period of fertility (that is relatively brief for women), or of the complex relationships of “physical procreativity” with “mental creativity” (Rigotti 2018) – some of the value judgments that emerge around the man-woman opposition in the perception of Western societies: not without adjustments, slips, and renegotiations that have appeared over time and with different levels of intensity. Women, who tend to distinguish themselves for internal qualities that are seemingly innate and natural like sensibility, maternal instinct, intuition, and external ones (in their appearance) as connected to culture, with the greatest potential, that is, for manipulation: makeup, hair styles, body hair removal, fashion. Man’s position is diametrically opposite, tending to express in his interiority the heights of culture (intellect, knowledge, rationality), and in his exterior the height of nature – where, socially, his “natural” carelessness (in the sense of taking little care of himself) is connected to virility.

Within this framework, the process of aging can only (or at least, prevalently) be characterized as deterioration and exertion for women (since the passing of time does not help qualities that appear innate, but rather obliges increasingly manipulative and invasive interventions on her external appearance, letting culture “domesticate” nature). For men, it is only growth and extension (since culture is sedimented, knowledge becomes wisdom, and nature is allowed to take its course, without culture intervening to alter it).

Clearly, this framework can be further nuanced and complicated, as demonstrated by Jean Améry (1968), quoted in Rigotti, when point out that it is not merely the case that all old-aged people understand the world, but that “women understand their world of perfumes and clothes, men understand their intellectual and social world” (Rigotti 2018, p. 56). Nevertheless, this value framework allows us to define and understand practices of “resistance” by women, who challenge existing dichotomies, for example wearing signs of aging with pride or spelling out their own intellectual maturity.

This special issue seeks to encourage contributions that, in relation to the context and the period mentioned, might expand on the following topics:

- Discourses on aging processes of women in film criticism
- Discourses on aging processes in interviews with women directors and actresses
- Processes of aging in visual representations: bodies, space, time
- Processes of aging in narrative strategies: characters, roles, narrative arches
- Processes of aging in film promotion
- Aging, the star system, film production
- Aging and other identity categories: gender, class, sexual orientation, nationhood, politics
- Aging, fertility, creativity and the social role of women (e.g. in relation to marriage, maternity)
- Aging and cultural canons of beauty

- Aging and the experience/conception of knowledge
- Aging and audiovisual media professionals: careers, working conditions, discrimination
- The threshold of aging: at what age does one become “old”, culturally and socially? How do are these thresholds negotiated and represented, in the social and cultural context of that time, in relation to gender identities, cinema professions, narrations?

Proposals (of **max. 300 words**, in Italian or English, accompanied by a limited bibliography) must be sent **by 15/01/2021** to the following email addresses:

valentina.re@gmail.com e mandelli.elisa@gmail.com

Results of the selection will be communicated by **31/01/2021**, and completed articles – between 30,000 and 35,000 characters (spaces and notes included, bibliography excluded) – along with an abstract of 100 words (in English) and five keywords (in English) must be submitted **by 01/04/2020**. They will then undergo a double peer review.